

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVI - n. 12 - 30 giugno 1960

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.e.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo è dedicato all'esame di alcune linee per una politica del benessere. L'editoriale riassume la politica estera della Russia sovietica traendone alcune considerazioni interessanti sull'atteggiamento di Mister K nel governo del suo paese.

In seconda e terza pagina si trova una lucidissima analisi della questione sociale così come si pone oggi, in confronto a quelli che ne erano i dati tradizionali.

In terza e settima, si trova la presentazione del piano di sicurezza sociale per gli studenti universitari, presentato dall'incaricato diritto allo studio dell'attuale Giunta UNURI.

Un esame « postumo » della Quadriennale si trova in quarta pagina, mentre in quinta e sesta riportiamo un esame di alcuni fondamentali problemi della preparazione professionale, e dell'esercizio della professione dell'ingegnere.

Mons. Bettazzi fa in quinta pagina alcune considerazioni su « Intellettuali e ascesi », mentre l'ottava e ultima pagina è occupata da una rapida rassegna dei problemi di Berlino.

Il fallimento dell'incontro al vertice di Parigi ha ricondotto la situazione internazionale al clima di incertezza e di confusione precedente al viaggio americano di Krusciov ed ai colloqui di Camp David. Le possibilità di una seria intesa tra i due mondi su una base di sviluppo pacifico e concorrenziale e di una circoscritta cooperazione economica sembrano di nuovo allontanarsi, mentre l'atmosfera internazionale si incupisce di nuovi rischi e risentimenti, questa volta anche personali. Eisenhower è tornato ad essere per i comunisti, almeno nella polemica verbale, il simbolo della aggressiva volontà di potenza americana; i suoi nipotini, che avevano suggerito a Krusciov delicate iniziative da « Babbo Natale », sono diventati ora il pretesto per far giudicare Eisenhower degno, tutt'al più, di dirigere un asilo infantile, ma non una grande potenza dalle responsabilità mondiali come l'America.

Tuttavia, al di là della commedia gridata sul palcoscenico di Parigi e di Mosca, vi sono alcuni elementi nuovi nella situazione presente, rispetto a quella precedente Camp David, che non vanno sottovalutati. Anzitutto il vecchio ultimatum di Krusciov per Berlino, che aveva a suo tempo allarmato tutti gli uomini di pace, non è stato riesumato, ed i governanti sovietici sembrano alieni dal compiere atti irrimediabili. Anche la minaccia di una definizione unilaterale del problema tedesco è rinviata a tempi lontani, e sottoposta a condizioni per ora improbabili a verificarsi. Ma ciò che soprattutto importa notare è che il potere personale di Krusciov appare molto scosso all'interno, in modo tale da dover fare riservare il giudizio su quelli che potranno essere i futuri sviluppi di tutta la situazione.

« Krusciov — aveva detto Pasternak ad un giornalista austriaco — non è un dittatore: i dittatori giungono al potere attraverso la vendetta e la forza, Krusciov vi è giunto invece attraverso la prudenza e l'astuzia ». Ma proprio questa circostanza, in un regime autocratico ed assolutista, come quello comunista russo, fa del suo potere un dato non definitivo, continuamente sottoposto a un rischio di precarietà. Proprio perché Krusciov ha voluto inserire nella logica di un regime totalitario un elemento che la contraddice, l'elemento cioè di un potere che cerca, finché può, la sua giustificazione ultima non nel dispotismo autocratico, ma in una forma non approssimativa e balbettata di consenso, egli deve quel potere guadagnarsi giorno per giorno, non essendo esso acquisito una volta per tutte. Tutta la condotta di Krusciov in questi anni è una prova dello sforzo di fondare il potere sul consenso, questo sul successo: all'interno la minor pressione poliziesca del regime, la mortificazione data alla polizia e alle forze armate; il piano di sviluppo economico; il decentramento burocratico ed economico; all'esterno la spettacolare predicazione di pace, il prestigio cercato nel colloquio ad alto livello con tutti i grandi della terra; e soprattutto la grande avventura dei missili, dei satelliti, dei lanci spaziali. Fino a quando il segno di tutte queste iniziative è stato il successo, Krusciov non ha avuto rivali. Ma il successo non può essere di tutti i giorni e di tutte le ore. La produzione può non corrispondere alle attese, il tenore di vita può essere lento ad elevarsi, le iniziative internazionali

(continua a pag. 2)

Il benessere per i valori spirituali

Da qualche tempo la politica governativa dei prezzi ed alcune responsabili analisi della congiuntura economica che il paese sta attraversando, hanno reso di attualità alcune considerazioni sulla politica e sulla funzione del benessere.

Vogliamo che queste siano anche oggetto di una breve analisi che tenteremo di svolgere qui di seguito.

Il primo problema che si presenta è quello delle caratteristiche dell'azione del governo in relazione ai fini che essa intende perseguire. Non ci si può nascondere che talvolta i governi si preoccupano di svolgere una politica astratta a scapito della concretezza dei provvedimenti; attendono più alla formulazione generica che alla realizzazione pratica. E indubbiamente non è facile scendere dalla rilevazione generale di certe esigenze, alla loro soddisfazione, specialmente quando una situazione si evolve con tanta rapidità come quella italiana. Ma bisogna anche ricordare che la politica che si presenta più aderente alla realtà concreta, è resa possibile dal lavoro tanto paziente e fondamentale, quanto, come spesso capita, sconosciuto o misconosciuto, di coloro che, prima della sua realizzazione, ne hanno costruito i presupposti, lavorando spesso in condizioni peggiori di chi della loro opera raccoglie i frutti. E d'altronde accade in

tutte le cose umane che il risultato apprezzabile è preceduto inevitabilmente dalla preparazione che ne costituisce la condizione indispensabile, e che purtuttavia rimane ai più sconosciuta, e anche quando è conosciuta, difficilmente viene apprezzata.

Ma il perseguimento del benessere, certo lodevole e non meno necessario, non può limitarsi a tener conto delle componenti economiche e dei risultati materiali. Se è vero che un'autentica convivenza democratica ha per fine il raggiungimento e la realizzazione di una vita comunitaria più valida sotto ogni aspetto, noi riteniamo imprescindibile, accanto al fattore materiale, e sia pure in stretta correlazione con quello, lo sviluppo del fattore spirituale, nelle sue varie componenti morali, culturali, di costume, ecc. Certamente l'ideale sarebbe che queste due componenti potessero crescere contemporaneamente senza che l'una danneggiasse l'altra, in modo che un loro sviluppo armonico e concorde, realizzasse una convivenza veramente democratica, viva e vitale, ed una società, che da questi motivi della convivenza in essa realizzata, traesse la propria linfa feconda. Ma si sa che gli ideali non si possono mai realizzare completamente, e l'azione più responsabile è quella di chi tende continuamente al pro-

prio ideale sociale, sapendo di restare sempre al di sotto di esso.

Tuttavia noi riteniamo che un'amministrazione democratica della cosa pubblica, debba tener conto del doppio valore che ci sembra dover attribuire al perseguimento del benessere.

Il significato più evidente della parola benessere, è quello puramente materiale; è d'altronde il significato vero della parola. Significa dunque abbondanza ed equità nella distribuzione dei beni economici, possibilità per tutti di raggiungere una posizione nella società, commisurata alle proprie capacità, e all'uso che di queste capacità ciascuno fa; significa possibilità per tutti di inserirsi nella vita economica, (che non è poi solo economica, ma per essere economica finisce per essere anche politica) della nazione; benessere è insomma la condizione in cui queste ipotesi strutturali si realizzano. Ma questa condizione rischierebbe di condurre ad una involuzione, ad un regresso dal punto di vista sociale, se non ricevesse una giustificazione superiore dalla funzione che esercita nella società. E questa funzione chiarisce il secondo significato, cui si accennava sopra, del perseguimento del benessere in una politica di governo.

Per spiegarci meglio, co-
Giovanni Mantovani
(continua a pag. 2)



Al Ministro Zorin (nella foto) la responsabilità di aver interrotto i lavori della Conferenza per il disarmo. Ancora una volta sono state deluse le speranze degli uomini di buona volontà e permane nel mondo la tensione e l'incertezza.

(continua da pag. 1)

me non si può dividere lo spirito dal corpo, così non si può negare una certa interdipendenza di causa ed effetto fra i fattori spirituali ed economici della vita dell'uomo. Così, in un continuo processo, i fattori spirituali determinano la vita economica e questa costituisce per quelli, un continuo anche se parziale condizionamento. Di qui a capire quale importanza abbia il far sì che il benessere non sia soltanto fine a se stesso, ma continuamente e responsabilmente finalizzato allo sviluppo delle persone e della

lida, nello sforzo cosciente di ciascuno per il meglio di tutti. Ma anche come tale non si può mai dimenticare l'importanza di non cercarlo solo come fine a se stesso. Occorre dunque che i cittadini siano continuamente educati ad esprimere un giudizio responsabile su quanto viene offerto loro, e che non cedano mai alla tentazione di considerare la sufficienza dei beni economici, come l'unica cosa di cui lo Stato sia loro debitore. E' necessario invece che ciascuno conservi la tensione spirituale sufficiente per discernere e giudicare retta-

(continua da pag. 1)

possono fallire; il progresso scientifico d'altra parte non si svolge lungo una linea costante, ma conosce arresti, saturazioni, pause che possono essere lunghe. E' nel momento in cui l'azione di governo non è sostenuta dall'euforia del successo che si rimarkano le differenze tra le democrazie e le dittature. Le democrazie si fondano su un consenso preventivo, non temono la quotidianità, possono parlare alla ragione del popolo; in ogni caso vi sono i liberi strumenti per cambiare la classe di governo, per provare se, con una pacifica sostituzione di uomini, la strada del successo può essere ripresa; le dittature sono i regimi della eccezionalità perenne; alla mancanza di un consenso emotivo reagiscono o con un inasprimento del potere, o con una rivoluzione di palazzo.

La parabola ascendente di Krusciov si è arrestata proprio su questo scoglio. Non abbiamo notizie precise sulla situazione economica interna, non possiamo quindi dire che cosa ne sia dei risultati del decentramento e del piano di sviluppo. Ma alcune battute di arresto ci sono ben note. Krusciov non ha ottenuto dagli Stati Uniti quegli aiuti economici, quei crediti commerciali, quegli equipaggiamenti industriali che era andato a cercarvi, come prezzo della distensione. A Parigi stava per raccogliere un altro grave scacco; nella conferenza al vertice su cui Krusciov sembrava aver tutto puntato, gli occidentali si apprestavano a respingere il grosso delle sue pretese per Berlino e la Germania. Il progresso missilistico si è arrestato: arrivati sulla Luna, saranno ora necessari mesi od anni per nuovi passi avanti, per nuovi progressi qualitativi effettivi, come potrebbe essere per esempio il primo volo spaziale dell'uomo. A ciò si aggiunga la mortificazione, per i russi, di sentirsi dire che da quattro anni aerei americani scorazzavano nel cielo sovietico prendendo, indisturbati, fotografie.

Da queste circostanze nasce la crisi di potere di Krusciov. Come vi reagisce? Rompe con gli americani, ma non con tutti gli americani; rompe con i repubblicani, con il loro leader Eisenhower e con il loro delfino Nixon; perchè sono stati i repubblicani, non l'America, che gli hanno negato il prezzo della pace, gli aiuti economici; Krusciov interrompe il dialogo con loro, ma si dice disposto a riprenderlo con i futuri vincitori della elezioni presidenziali di novembre, con gli eredi di Roosevelt, i democratici, che quegli aiuti forse non gli negheranno. Per questo non denuncia, ma rinvia di « sei-otto mesi » la conferenza al vertice; ciò gli serve, nel frattempo, per poter tornare in Russia con la situazione di Berlino impregiudicata, senza il peso di un rifiuto occidentale. Krusciov cioè, in un momento di debolezza del suo potere, non sceglie — forse perchè non può — la strada tradizionale delle autocrazie, quella del « giro di vite » all'interno, ma temporeggia e cerca di precostituirsì, per un futuro più o meno lontano, quel successo che oggi gli sfugge.

Il gioco potrà forse riuscirci. Ma questo dipende in gran parte dalle forze che all'interno lo combattono. Se queste gli danno tregua, non assisteremo a rivolgimenti significativi nel potere sovietico. Ma se queste vorranno spingere a fondo il confronto, allora molte novità potrebbero accadere. E tra tutte le forze che oggi potrebbero in Russia avanzare la candidatura alla successione di Krusciov, quella dei militari ci sembra essere la più consistente. Per ora l'esercito ha messo, con Malinowski, un tutore accanto a Krusciov. Domani potrebbe trasformare il tutore in un nuovo monarca. Quel giorno la parabola involutiva del comunismo avrebbe compiuto il suo ciclo: da rivoluzione di operai e contadini, da movimento classista per l'abolizione delle classi, a regime militarista, a società di caste. Tra Krusciov e Malinowski, Stalin il despota, la vera espressione del comunismo fatto regime, non dovrebbe dormire sonni tranquilli. (r.l.v.)

collettività dei cittadini, non corre più di un passo; ma questo è ancora un gradino per giungere all'ultima conseguenza, e cioè ad affermare che operare questo continuo riferimento a motivi ed esigenze superiori, che la impostazione della politica economica deve servire a soddisfare, è certamente compito specifico degli uomini di governo.

Il benessere in definitiva finisce per essere, in una società bene ordinata, semplicemente il *plafond* su cui la comunità organizza e realizza giorno per giorno una convivenza sempre più va-

mente anche quando il vantaggio economico gli consiglierebbe di non approfondire l'indagine. La maturità indispensabile per poter scindere sempre i principi dagli interessi, è l'unica piattaforma possibile perchè si possa realizzare una politica di benessere che si risolva in una effettiva ed armonica crescita della comunità. E questa notazione ci permette di fare ancora un'ultima osservazione, con la quale concludere il discorso.

La esigenza che una politica di benessere sia qualifi-

cata dalla rispondenza ad una funzione che essa deve esercitare sul piano spirituale, richiede un continuo giudizio di relazione che cerchi di ottenere l'equilibrio fra il materiale e lo spirituale, giudizio che deve esser elaborato da tutti coloro che lavorano per la edificazione della convivenza nella comunità, mantenendo quei rapporti di collaborazione critica che costituiscono l'elemento differenziatore della democrazia rispetto alle altre forme di governo. Questa necessità di relazioni continue ed interdipendenti, come aiuta ad edificare la democrazia, così trae da essa lo spunto per la realizzazione di un benessere autentico e di vero progresso sociale. Insomma esiste una specie di rapporto circolare fra benessere e democrazia, in cui quello serve a rendere questa più autentica, e questa, una volta meglio realizzata, permette di raggiungere un benessere più equamente distribuito e quindi tipico di una società matura ed evoluta.

Perchè una società matura ed evoluta è quella in cui si trova più libertà, ed è fin troppo chiaro quali legami esistono fra benessere e libertà; sia dal punto di vista negativo che da quello positivo. Positivo perchè il benessere affranca l'uomo dalla necessità di soggiacere al ricatto economico che gli impedirebbe di far sentire la propria opinione quando dovesse temerne qualche danno; e negativo perchè può anche addormentarlo nella sua soddisfazione, facendo sì che permetta ogni abuso a chi gli promette beni materiali.

Così dove la società e la comunità statale non abbiano ancora raggiunto quell'elemento di equilibrio in cui si può ritrovare la garanzia che non si cercherà mai di soddisfare un'esigenza senza tener conto di tutte le altre; in una comunità, insomma, ancora immatura, potrebbe verificarsi la tendenza a soddisfare il benessere rinunciando ad una correlazione continua con i principi che ne debbono essere ispiratori, e accontentandosi di una versione semplicistica e semplicemente edonistica di quella che deve essere una corretta politica del benessere.

Occorre allora avvertire che l'approfondimento dei giudizi e l'esigere da se stessi una costanza di tale approfondimento, è certo la cosa più difficile da raggiungere nella propria formazione civile, ma proprio per questo è anche la cosa più importante e costruttiva, che condiziona la possibilità di valido inserimento nella società, specie per chi, come noi, esercita ed eserciterà la professione intellettuale.

Giovanni Mantovani

La questione sociale ieri e oggi

Per molti anni si è indicato con questo termine il complesso dei problemi nuovi posti al vivere civile dallo sviluppo industriale, problemi in gran parte di giustizia, di concreto riconoscimento economico dell'opera svolta dai singoli e dai vari ceti nel processo della produzione.

Ne facciamo qui menzione per accennare rapidamente ad un cambiamento sostanziale che si è verificato al riguardo, a causa dello sviluppo gigantesco della produzione industriale.

Accadeva frequentemente in un passato molto prossimo che la questione sociale venisse impostata sulla base di una contrapposizione capitalisti-operai. L'ingiustizia sociale veniva diagnosticata come derivante dall'esercizio sregolato da parte dei capitalisti del loro diritto di proprietà sugli strumenti di produzione. Gli operai erano i danneggiati, e le forme della loro sofferenza quanto mai evidenti: disoccupazione sempre alle porte, alimentazione insufficiente, pessima assistenza sanitaria, istruzione assai ridotta, eccetera...

C'era chi vedeva in tale situazione un disordine che sarebbe sparito solo con l'eliminazione del diritto di proprietà privata sui mezzi di produzione e chi invece, meno drasticamente, proponeva una legislazione ritenuta capace di frenare gli abusi di questo diritto. La vita di tutte le nazioni che si trovavano a possedere un apparato industriale di notevoli dimensioni era interiormente travagliata dalla questione sociale, e il malcontento delle classi più umili esplodeva spesso in forme violente, represses non di rado da reazioni sanguinose.

Col passare degli anni e il maggiore sviluppo quantitativo e qualitativo della produzione le cose sono andate cambiando secondo uno schema che si ripresenta identico nei vari paesi, con semplici sfasamenti cronologici. Un cambiamento che non consiste in un attenuarsi o un acuirsi della questione sociale, che sarebbe assai arduo valutare, ma in una notevole trasformazione dei suoi termini.

C'è innanzi tutto un fenomeno importantissimo che va segnalato: il dissociarsi del potere economico effettivo dal diritto di proprietà sui mezzi di produzione. Il crescere delle dimensioni delle imprese e il loro complicarsi interno ha portato a una distinzione sempre più accentuata tra proprietari dell'impresa (spesso centinaia di azionisti, o tutta la collettività, rappresentata dai politici per le aziende di stato), e gli amministratori e i dirigenti della produzione. Questi, a loro volta, debbono continuamente coordinare l'esercizio del loro potere, che si ricollega per ciascuno ad una tra le tante funzioni nel complicato apparato produttivo. Spesso il loro è un semplice potere di veto, importante più perchè può arrestare la produzione che ha bisogno di piccole, ma indispensabili cose, che non perchè imprima un indirizzo a tutta l'impresa. Ne deriva una situazione molto più caotica di quanto a prima vista potrebbe sembrare a chi si fermasse a considerare i risultati razionali della tecnica.

Ai giorni nostri il meccanismo delle decisioni economiche da cui dipende l'orientamento dell'organizzazione produttiva con tutte le sue conseguenze sociali si va facendo sempre più policentrico. Pur continuando ad essere vero che da un uso sregolato del potere economico possono derivare alla società i mali peggiori, oggi non è agevole descrivere la geografia di tale potere. Esso è potere di amministrazione e di direzione, oltre che potere di proprietà, e di un'amministrazione e direzione policentriche.

Un secondo fenomeno che anch'esso va tenuto presente è lo interiorizzarsi dell'ingiustizia sociale.

L'ingiustizia consiste sempre nel mancato riconoscimento ad un soggetto di ciò che gli è dovuto. La miseria dell'operaio di una volta era ingiusta ed insieme esteriormente visibile, addirittura fatto urbanistico nella indigenza estrema presentata dai quartieri operai. Era denutrizione, malattie, analfabetismo; tutte cose visibili a prima vista.



ne sociale e oggi

Oggi invece l'ingiustizia è più astratta e discutibile, anche se non meno reale. Spessissimo essa non coincide affatto con la idea che le stesse vittime se ne fanno. In una società industriale sviluppata, il minimo vitale, e anche il medio vitale, è garantito a tutti. L'ingiustizia non ha conseguenze biologiche negative. Se essa consiste in un trattamento economico non adeguato la dimostrazione è laboriosa, implica ad esempio statistiche delicate come quelle presupposte dalle scale mobili dei salari, e la presa in considerazione di complicati organici del personale per elaborare uno stato giuridico.

Ma non di rado ci si trova davanti ad ingiustizie «psicologiche» o «moralì». Un soggetto si vede costretto ad un ruolo che non è il suo: l'ingiustizia consisterà nel disagio psichico che deve subire. Altre volte un soggetto si vede trattato «male», o non si vede affatto trattato. Ancora: uno viene indotto a votare in un certo modo da una propaganda senza scrupoli: ingiustizie «moralì». Tutte cose in ogni caso meno appariscenti: un fenomeno, dicevamo di interiorizzarsi dell'ingiustizia sociale.

Ma la constatazione più inquietante riguarda la industrializzazione della cultura, l'enorme sviluppo cioè dell'industria dei mezzi di comunicazione culturali (radio, cinema, televisione, giornali ecc.). I proprietari, gli amministratori e i dirigenti che dispongono del potere sulle aziende che lavorano in questo campo possono inserirsi tra il soggetto e l'ingiustizia da lui subita impedendogli di prenderne piena coscienza, presentandogli, ad esempio, la sua situazione in una falsa luce, o distraendo la sua attenzione verso altri argomenti. Ne deriva che l'ingiustizia diventa sempre più difficile ad essere capita e diagnosticata, sia perché è più interiore e difficile a scorgersi, sia perché i mezzi di comunicazione di massa sono strumenti di un potere economico-culturale esercitato in maniera sregolata che annebbia le situazioni. Non potendo essere diagnosticata, l'ingiustizia finisce con l'essere solo sentita, cioè capita in proporzione assai ridotta, incapace di ispirare una reazione intelligente, e causa piuttosto di movimenti sterili e scomposti. I partiti politici vanno a tentoni e i giovani «si arrabbiano» o «urlano».

Al limite si potrebbe però pensare che tutti fossero contenti e soddisfatti perché perfettamente addormentati all'ingiustizia dai consumi dei prodotti oppiacei dell'industria di massa, assorbiti in dosi massicce.

Perché si dovrebbe allora continuare a parlare di ingiustizia?

E' chiaro: solo in nome della persona umana, di quell'uomo che non può mai essere per l'altro uomo, oggetto o mezzo, ma soggetto e fine. Perciò il compito fondamentale del pensiero cristiano consiste oggi, non tanto nel proporre nei dettagli questa o quella particolare organizzazione sociale, ma nel vegliare soprattutto a che in una organizzazione sociale, magari difettosa per altri aspetti, si faciliti ad ogni persona la presa di coscienza piena della propria posizione reale nella società in cui vive, onde non sia travolta dai determinismi sociali, ma possa contrapporsi ed essere soggetto tra soggetti.

Domenico Fariás

L'articolo che vi presentiamo analizza una proposta fatta dalla Rappresentanza universitaria nazionale per l'attuazione del diritto allo studio sancito dalla Costituzione in favore di tutti gli studenti. Il piano di sicurezza sociale degli studenti universitari tende infatti ad attribuire allo studente, oltre le assistenze previste per tutte le altre categorie di lavoratori, anche un presalario, che, costituisca la base per una definitiva sistemazione dell'universitario nel campo del lavoro produttivo, con la qualifica di lavoratore intellettuale. Nel prossimo numero presenteremo la documentazione particolareggiata del piano stesso, della quale questo articolo è una presentazione ed una illustrazione.

Il problema dell'assistenza agli universitari possiamo affermare è stato sempre al centro delle attenzioni e dei dibattiti nella Rappresentanza anche se solo oggi però una chiara e precisa politica in tal senso è scaturita dopo un travaglio, direi decennale, di ricerca in tal senso dei mezzi operativi conseguenti alla attuazione concreta dei principi affermati vigorosamente in tal settore dagli studenti e che seppur con fatica (dovuta alle innumerevoli incomprensioni e opposizioni esercitate con maggior forza forse proprio dalla classe accademica, ma anche seppur per pigrizia mentale più che per vera e propria non adesione a tali principi, dall'opinione pubblica e dalla classe politica dirigente), sono divenuti oggi patrimonio generale non solo della comunità universitaria, ma dell'intera comunità nazionale. Dall'esame infatti dei documenti del mondo giovanile democratico universitario fin dal suo risveglio, dopo la parentesi conformista dovuta al fascismo, ed elaborati sia a livello istituzionale, in sede cioè di OO.RR. e di Unione Nazionale, che associativo, i gruppi universitari, i movimenti giovanili dei partiti ecc. si può notare come gli studenti o se preferiamo l'élite dirigente di essi, rifiutavano apertamente a costo di apparire autolesivi (nel contingente) verso i propri stessi interessi, la concezione meramente caritativa e assistenziale di intervento propugnando all'opposto una politica scaturita dalla presa di coscienza delle reali necessità del corpo studentesco, della comunità universitaria, del Paese stesso o ancorata all'affermazione di alcuni principi che la informassero e la vivificassero nella sua giusta prospettiva, nei confronti anche della politica generale di sviluppo autonomo e democratico dell'Università e delle strutture statuali che la Rappresentanza stessa andava indicando quale contributo cosciente ed originale del mondo studentesco.

Nel clima post-resistenziale delle affermazioni e delle testimonianze che la classe politica italiana più intelligente e gli stessi uomini di cultura offrivano per garantire la ricostruzione (dalle ceneri dello stato fascista, logica forse, e nefasta senz'altro, conseguenza di un traballante stato liberale), di uno stato democratico che aprisse a tutti i cittadini la possibilità di godere in concreto di quei diritti che all'uomo competono, in quanto tale, e nella fase successiva di realizzazione e di sostanziazione delle strutture democratiche di questo nuovo stato modellato nella carta costituzionale e pur ancora così lontano nelle singole sue parti ad essere operante, chiaro e preciso s'inquadrava il discorso sul valore appunto costituzionale di una vera politica assistenziale universitaria, capace quindi di cogliere nel suo vero essere le ragioni del male e di contribuire radicalmente alla sua estirpazione. Come pure la coscienza che al mondo universitario pur visto nel suo logico legame con gli interessi o meglio con l'anelito di progresso culturale e politico, del Paese, spettasse il riconoscimento di una continua garanzia di autonomia culturale e amministrativa, aveva suggerito l'esigenza di valorizzare anche in questo settore strumenti autonomi e democratici quali appunto si presentavano allora in ogni

ateneo i Consigli delle Opere universitarie.

Questo Ente, infatti preposto per legge all'assistenza degli universitari possedeva personalità giuridica concretatagli fin dal 1933 attraverso un R.D. (n. 1592 del 31 agosto, successivamente modificato dal D.L. n. 238 dell'aprile 1945 e dal D.L. n. 168 del 14 febbraio 1948) ed aveva il compito di «promuovere attuare e coordinare le varie forme di assistenza materiale degli studenti». Esso veniva e viene tuttora diretto da «un consiglio composto dal Rettore, da un professore e da un componente il Consiglio di amministrazione generale dell'Università, dal direttore amministrativo e da tre studenti delegati dell'O.R.». Dispo-

In tal modo i fondi complessivi a disposizione per l'assistenza passavano da 250 a 1200 milioni circa (sempre una cifra irrisoria se si considera che negli ultimi anni la cifra degli studenti universitari si aggira sull'ordine di grandezza di 200.000 unità).

Individuato come dicevamo prima lo strumento operativo più funzionale per muoverci nel settore assistenziale inizia per la rappresentanza un intenso periodo di lavoro e di presenza politica; ed esercitando in seno alle Opere una continua azione di stimolo nei confronti delle Autorità accademiche e soprattutto nei confronti dei direttori amministrativi, (i più propensi all'immobilismo amministrativo) era possibile, seppur con mezzi limitati, iniziare e svolgere alcune attività che si elevassero dal mero intervento caritativo (identificato nei sussidi), potenziando in modo particolare la distribuzione di borse di studio (per cui i bilanci delle Opere erano vincolati a norma di legge almeno per la metà delle entrate complessive) intensificando la costruzione di collegi e case dello studente, attuando seppure saltuariamente e con molte deficienze un minimo di assistenza sanitaria.

A una politica di uscite che la Rappresentanza conduceva amministrativamente, faceva riscon-

casione delle elezioni amministrative del 1956) che privati, e particolarmente il mondo economico industriale (convegno di Torino sui Rapporti università-industria del dicembre 1957). Un maggior coordinamento delle iniziative su scala nazionale costituiva l'altra direttiva fornita dai rappresentanti degli studenti nei Consigli delle Opere, al fine questo di individuare in comune le vie operative più funzionali, su cui concentrare gli sforzi finanziari e di collegare organicamente le singole OO.UU. in alcune di queste specifiche attività. Nasceva così spontaneamente l'esigenza di creare a livello nazionale un organismo simile alle Opere, nella sua rappresentatività e nella sua capacità autonoma di movimento: il Comitato nazionale delle Opere che la Rappresentanza chiedeva ora ufficialmente venisse costituito indicandone con precisione gli scopi, la struttura, la composizione e le fonti di finanziamento. Nuovo sforzo finanziario dunque della comunità nazionale nei confronti delle sempre crescenti esigenze dell'Università, pur nell'immutato rispetto dell'autonomia che ad essa compete; un nuovo organismo nazionale che collaborasse integrandolo al lavoro delle singole Opere e ad essa fosse consimile: questi gli obiettivi principali della Rappre-

Dall'assistenza al piano di sicurezza sociale dello studente universitario



sentanza che aveva chiaramente individuato il termine di passaggio da una politica assistenziale ad una politica cioè di interventi disorganici e limitati, prettamente settoriali, ad una politica di attuazione costituzionale al soddisfacimento cioè del particolare diritto, quello allo studio che compete al cittadino di uno stato moderno, democratico e che si richiama agli eterni valori del cristianesimo. I risultati positivi di una costante e vigile azione del movimento studentesco non sono mancati, anche se ancora scarsi sono i frutti e grande è tuttora l'indifferenza e l'insensibilità, specie in certi settori amministrativi, che è necessario smontare.

Possiamo senz'altro affermare infatti che oggi in Italia, presso l'opinione pubblica esiste una coscienza per i problemi della scuola. Se ne fa portavoce quasi ogni giorno la stampa periodica e quotidiana di ogni colore, attraverso inchieste, se ne sono fatti interpreti i partiti politici che in occasione della campagna elettorale per l'ultima consultazione politica (del maggio 1958) hanno dedicato largo spazio, sia nei programmi presentati, sia nei pubblici comizi, alla scuola in ogni suo ordine e grado. Se ne dimostra sensibile la classe economica che ha organizzato tutta una serie di inchieste e convegni specie sul mondo universitario.

Relativamente al nostro settore possiamo già oggi porre al nostro attivo una maggiore vitalità delle Opere che hanno incrementato i loro bilanci (specie le università di Sicilia e Sardegna, verso una nuova legge presentata dallo stesso on. Ermini su richiesta dell'UNURI portando il loro bilancio globale da 1200 a 1700 milioni) e che soprattutto hanno oggi finalmente al loro fianco il Comitato Nazionale delle Opere, organo propulsore e coordinatore composto di rettori,

(continua a pag. 7)

Bilancio postumo della Quadriennale

L'ottava Quadriennale nazionale d'arte di Roma ha chiuso i battenti. Si spengono gli echi polemici e si riprende fiato per lanciarsi subito nel mare burrascoso, anzi tempestoso della Biennale veneziana.

Non c'è rassegna d'arte d'una certa ampiezza, in Italia, che non susciti ondate di malumori, dibattiti e proteste, con l'immaneabile provocatore, doppio schieramento, come su due fronti avversari, dei cosiddetti figurativi e dei cosiddetti astratti. E proprio questo muro invalicabile che divide i buoni dai reprobati (e su ciò, salvo a scambiare i termini, sono tutti d'accordo), proprio questo tipo di confine che si è voluto creare tra l'arte e la non-arte, è alla base d'ogni contrasto.

Ma non sempre, purtroppo, il raffronto, o l'urto, tra posizioni diverse riesce utile ad un chiarimento, non sempre la due posizioni riescono ad equilibrarsi in una dialettica costruttiva. E questa volta infatti, nonostante gli sforzi del segretario generale Bellozzi, le lotte e le ribellioni che si scatenarono al costituirsi dell'ultima edizione della Qua-

drivennale hanno lasciato in seno ad essa tracce profonde: certamente determinanti ai fini del suo risultato complessivo. La «Quadriennale degli assenti» è stata definita da Lionello Venturi, e a coloro che, non certo animati dalla migliore apertura verso le esperienze innovatrici, rispondevano che il quadro è fedele nonostante la sostituzione o la mancanza di qualche nome, si può senz'altro obiettare che l'assenza dei migliori rappresentanti delle correnti astratte non può non aver alterato la sincerità del panorama offertoci.

Quando in una rassegna dell'astrattismo italiano mancano i nomi di Afro, di Santomaso, di Burri, di Vedova, di Moreni, di Scialoja e degli altri che, non che rappresentarlo, ne testimoniano la validità, si ha un bel dire che un nome vale l'altro, che le correnti sono egualmente tutte rappresentate e che ciò che conta è che risulta il completo naufragio in un mare d'accademia e di mere formule meccaniche prive di contenuti e persino di novità: se il quadro non è molto lontano dall'essere questo, ciò deriva propria dalla falsità degli elementi che lo compongono. E non è affatto vero che essi non potessero essere diversi.

Ne tenteremo un rapido riepilogo.



Nelle foto, in alto: DOMENICO PURIFICATO, «Uomo nel canneto»; qui: CARLO CARRÀ, «Marina a Camogli»; sotto: RENATO BIROLLI, «Pescatore».

in lui il risultato di una progressiva estenuazione della figurazione nelle maglie malinconiche del sogno) finisce col ripetersi.

Di intimismo si può parlare ancora, come fa Franco Russoli sul catalogo, per Giuseppe Ajmone, per quanto qui, a dispetto d'una certa grazia, si scopre una maniera che non sa nascondere la trovata piuttosto facile. Ciò che non si comprende sono i nomi di Corot e Cézanne, di Bonnard e Braque; e perché non Vuillard e Picasso? E di Ajmone tuttavia si salva ancora un certo impianto coloristico che, se non regge per un risultato veramente costruttivo, si mantiene sul piano di un gusto raffinato.

Ma, salvo a compiere un'indagine accurata e particolare, non sono molti i nomi di coloro che muovendosi nell'ambito dell'esperienza non figurativa non lasciano adito a considerazioni complessivamente negative. Non convince Chighine che distende i suoi spruzzi pollockiani su notoni fondi scenografici; non convince il gigantismo freddo e ambiguamente surreale di Gianni Dova; non convincono, se non come ottimo spunto di motivi decorativi, le *Superfici* di Capogrossi, da tempo scadute dall'invenzione al modulo. E ciò ove non si voglia tuffarsi nel mare dei Sanfilippo, a metà strada tra Vedova e l'informale, dei Peverelli, con i dischi volanti in cui non sai se giuoca la malafede o l'ingenuità, delle violenze pseu-

doespressioniste dei Vinicio Bertti, dei Bona, con le sue ridicole scimmiettature delle esperienze burriane; e dei Giunni, dei Bueno (chissà perché inserito tra gli astratti: astrazione dalla più elementare decenza artistica?), dei Bendini, dei Finzi, dei Lucatello, dei Perizi, dei Cagli (e ci duole dover coinvolgere così un artista che ha la sua storia e il suo peso in momenti determinanti della pittura italiana contemporanea).

Tuttavia, se tra gli astratti il panorama non è consolante, invano si cercherebbe tra i figurativi una restituzione di valori. Certo, rebus sic stantibus, la bilancia pende da questa parte, ma qui può vantarsi uno schieramento completo che (e lo diciamo perché crediamo, seppure con la più ampia libertà di discussione, nel valore di certe esperienze) manca dall'altra parte.

I vecchi maestri accusano l'età. Le *Marine* di Carrà somigliano a quei vecchi che mantengono intatta l'aria di un'antica dignità ma si trascinano a stento, specie accanto alla bella *Toilette del*

Cantatore, Tamburi, Saetti sono artisti dalle molte possibilità e assai spesso dagli ottimi risultati. Diversissimi tra loro: dagli arcadismi di Gentilini, forse la vena più poetica, dove si sente il Klee del '20-'23, agli impasti ricchi, sonori, sensuali di Cassinari che sempre più fa del colore la ragione della sua pittura, alle asprezze dolorose di Morlotti che ricerca il senso e gli umori vitali della natura, della terra, dei fiori, quasi facendone la sua stessa carne, con una verità di partecipazione e di sofferenza che dovrebbe far riflettere quanti si lanciano oggi con maggiore o minore disinvoltura alla conquista della «materia».

Chi delude nonostante la fortissima tempra di pittore è Guttuso. Conosciamo il tipo del suo attaccamento alla realtà, la sua passione, la sua fede tenace; ma nelle due *nature morte* e specialmente nel *cane*, pur nelle eccezionali qualità pittoriche, c'è un che di voluto, come una certa forzatura che compromette quella partecipazione appassionata, anzi quella testimonianza della realtà vissuta che aveva trovato magnifica realizzazione sia nelle opere espressioniste sia nell'attività seguente, fino al '50 ed oltre, ancora più inserita nella cultura europea.

Ma anche qui purtroppo non sono molti i pittori che si mantengono ad un livello di risultato positivo: Domenico Purificato sembra definitivamente conquistato al più gretto conformismo realista e politicante, in ciò però largamente superato da Aligi Sassu che con la *Nuova Cina* giunge all'apice della retorica partitica. E poi le illustrazioni cronachistiche di Muccini, il vieto neorealismo di Treccani, le volgarità pseudomoralistiche di Attardi, i fumetti di Anna Salvatore.

Il panorama della pittura offertoci da questa ottava Quadriennale non è quindi molto brillante: da una parte, salvo poche eccezioni, le solite varianti, vuoi pletoriche vuoi grame e

stentate, dei temi figurativi più usuali, dall'altra l'assenza di chi avrebbe documentato un'esperienza che fosse almeno da discutere se non da accettare e la presenza di un mare di mediocrità o, peggio, di banalità in cui rischia di essere sommerso il raro artista genuino.



Il merito maggiore della rassegna, oltre quello, comunque, documentativo, è però un altro: più ancora che quello della sezione dedicata alla scuola romana, dove, se Guttuso, Pirandello e Mafai danno un'idea sufficientemente chiara del proprio operare in quel periodo, e Scialoja, Stradone e Santomaso sono rappresentati come i loro stessi mezzi permettevano, un artista della statura di Scipione meritava infinitamente di più e lo stesso Melli non è quel pittore scialbo che risulta da questi quattro quadri. Il merito maggiore, dicevamo, è quello delle retrospettive di artisti recentemente scomparsi, di cui alcune, come quelle di Spazzapan e di Cominetti (quest'ultimo peraltro morto nel '30), assumono il valore di testimonianza e di riproposizione. Oltre i due pittori ricordati e Birolli di cui s'è detto, incontriamo Balla e Prampolini, Licini, De Grada, Prini, Griselli e Dario Neri.

Ottima la sala di Licini con una intelligente e nutrita scelta di opere; tributo meritissimo, dopo il riconoscimento della Biennale del '58, pochi mesi prima della sua morte, ad un artista che assimilo in modo personale le numerose influenze straniere, dall'astrattismo geometrico di Mondrian a certa grafia picassiana ambientata in atmosfere poeticamente surreali.

Ma a queste che sono vere mostre nella mostra non si aggiunge un resoconto così sommario. Il quale invero non converrebbe neanche ad una rassegna di tale ampiezza perché rischia di concludersi in un bilancio negativo e pessimistico, accusando il difetto principale di questi panorami che nel cercare di essere il più possibile esaurienti finiscono col prestare orecchio alle poche voci valide ed alle troppe che non meriterebbero di essere ascoltate.

Guido Giuffrè

Intellettuali e ascesi

Chi si sforza di vivere a livello di consapevolezza (perifrasi elegante al posto dell'immodesto «noi, uomini di cultura») si propone come intento di arrivare a chiarire nella sua più autentica oggettività il rapporto con Dio, rapporto che emerge nella conoscenza e si concretizza nell'adesione morale. Cerca quindi di precisare il valore delle singole azioni, di valutarle confrontandole direttamente con la norma ultima di valore, l'impegno globale del vivere umano, ove gli spiriti si aprono armonicamente a Dio, e il mondo della materia a quelli organicamente si ordina.

Ne risulta una morale di chiarezza cosciente e di impegno personale, proprio per questo più sentita e vissuta.

Se peraltro l'intellettuale osserva la vita degli uomini che si trovano gomito a gomito con lui, rileva un comportamento alquanto dissimile: azioni meno coscienti, meno impegnative, guidate dal di fuori. Per un verso se ne sgomenta, per l'altro è portato a disprezzarlo.

Un tal divergere rischia di approfondire, e in misura più intima, quindi più grave, la distanza, la frattura che naturalmente si pone tra gli intellettuali, chiamati per lo più a posti di direzione, e comunque più avvertiti e in posizione di superiorità nei confronti del vivere civile, e chi viceversa è posto dalla sua condizione sociale e da più limitate capacità intellettuali, e si sente quasi condannato dalla vita, a una posizione di soggezione.

Occorre evitare che si venga a creare una mentalità che vede quasi due moralità, una autonoma, quasi aristocratica,

ca, e l'altra... popolare, quasi prefabbricata.

Una precisazione generale è che in realtà la morale è una sola, personale: che lo spirito si orienta secondo norme trascendenti, e che vi sono gradi diversi di questo orientarsi, che variano secondo il variare della possibilità di consapevolezza: dal bambino fino al genio, la gradualità ha sfumature infinite. Ma, se per tutti il riferimento a valori assoluti e trascendenti è essenziale, non è meno essenziale per tutti un grado sia pur minimo di consapevolezza e di personalità.

Tre richiami occorre peraltro che l'intellettuale tenga presenti.

Il primo è che deve sempre diffidare un po' di sé. Deve tener conto che già su di un piano naturale il mondo dello spirito, quindi anche le prospettive morali, sono complesse e impegnative, che è quindi difficile e lunga, problematica, un'analisi congrua degli orientamenti da assumere. Tanto più gli sfuggirà il senso della vita soprannaturale, che appunto in quanto tale è trascendente. Anche l'intellettuale deve essere umile, riconoscere i suoi limiti, accettare con gratitudine le indicazioni della tradizione e della società, tanto più se la tradizione e la società sono garantite dall'alto.

In termini teologici si direbbe che la rivelazione, anche delle norme fondamentali della vita morale, mentre è assolutamente necessaria per gli aspetti soprannaturali, lo è praticamente anche per un'efficace convinzione degli stessi aspetti naturali.

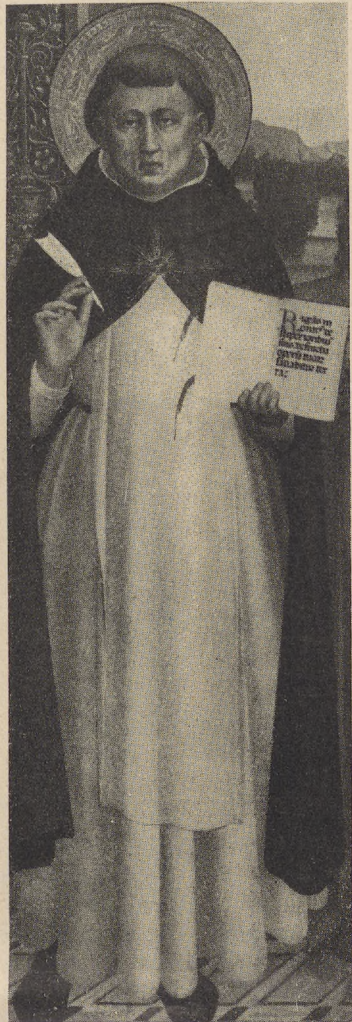
Secondo, anche l'intellettuale è un uomo, cioè animale ragionevole: più o meno ragionevole, ma sempre molto animale. La vita dello spirito rimane quindi profondamente condizionata dalla vita materiale: la vivacità e la lentezza di questa, maggiori propensioni, modificazioni e deviazioni finiscono coll'avere un'influsso, e talora notevolissimo, sulla stessa vita dello spirito. In termini equivalenti dovremmo dire che le passioni rimangono pur sempre un potente ostacolo, una forza deviatrice della coscienza e dell'impegno morale. E poiché anche l'intellettuale ha le sue passioni, ivi comprese la sensualità e l'orgoglio, dovrà premunirsi anche dalle loro insidie subdole e violente. «Che male c'è? A me non fa niente... Io sono preparato... Si tratta di cultura...». Tutte giustificazioni che l'intellettuale ha pronte per poter vedere, leggere, fare quanto più gli aggrada. Ma non si lamenti poi se la sua vita spirituale si ritroverà pesante, inerte, incerta, faticosa, non si meravigli se gli capiteranno sorprese e cedimenti: non è un puro spirito, e anche per lui vale la triste eredità di una umanità peccatrice.

Terzo; proprio perché in posizione di preminenza nei confronti degli altri, in posizione di guida, l'intellettuale deve sentire l'impegno dell'esempio. Noblesse oblige! Può darsi che veda sinceramente che a lui non fa niente, ma deve tener presente che gli altri lo osservano, gli altri lo imitano, e faranno come fa lui. E agli altri può far male quello che a lui è indifferente, perché non vi sono preparati. Non farà perciò esibizione della sua disinvoltura, saprà valutare la risonanza del suo comportamento sull'ambiente, e agirà in conseguenza. Non sarà passivo e inerte: la sua responsabilità di guida, di educatore non lo ammette; ma saprà farlo con discrezione, con prudenza. San Paolo sapeva che la carne immolata agli idoli non era diversa dall'altra, e, per conto suo, era pronto a mangiarla senza scrupolo. Ma v'era chi poteva scandalizzarsi, così, per una sua visuale più ristretta. Ebbene, Paolo era disposto a non mangiar più carne in eterno per non scandalizzare un'anima per cui Gesù aveva versato il Suo sangue (v. I Cor. VIII, 13). Ritengo che nella vita sociale, religiosa o civile, anche questa considerazione debba avere il suo peso: tante cose possono esser lecite, diceva ancora S. Paolo, ma non tutte esser convenienti; tutto può esser lecito, ma non tutto edificare (ivi, X, 23). E può esservi un dovere di carità che impone moderazioni e rinunce: anche la carità fa parte della morale, no?...

Umiltà, prudenza e carità: con realismo e sincerità l'intellettuale ne faccia tesoro nel momento in cui si impegna nella sua vita morale.

Se qualcuno ci trova allusioni alla abitudine di universalità di vedere ogni film o teatro, di leggere ogni giornale o rivista, di affermare nella vita sociale qualunque tipo di idea... peggio per lui... l'avevo già scritto prima.

Sac. Luigi M. Bettazzi



F rugando nei meandri del mondo fisico s'incontra un principio dominatore che stabilisce una perequazione distributiva delle varie forme di energia; in particolare, nel campo meccanico della potenziale e dell'attuale. Una trasparente analogia lo fa rivivere nel campo della coscienza affermando che meditazione ed azione devono continuamente alternarsi, poiché l'azione va soggetta a mille deviazioni dalla strada che i propositi le avevano assegnato se la meditazione non interviene tempestivamente a darle il giusto orientamento, richiamandola ai fini supremi di verità e di giustizia a cui deve ispirarsi.

Il binomio scienza e coscienza nel campo visuale dell'ingegnere appare inscindibile nell'atmosfera di saggezza in cui dobbiamo esercitare esemplarmente la nostra professione. Scienza per adeguarla al progresso tecnico incalzante, rimuovendo per quanto possibile l'empirismo; — coscienza per salvaguardarne la libertà e indirizzarla come missione al servizio del bene comune. Volgeremo il pensiero prima ai due momenti formativi della cultura, che dà il tono alla professione: la ricerca scientifica e la scuola; poi al momento applicativo.

Ricerca teorica ed esperimento

Nel campo della ricerca si fronteggiano: da una parte le meraviglie dell'ordine fisico colle sue insondabili profondità; dall'altra il mistero dell'anima umana sospinta dal mandato divino a scrutarlo intelligentemente al fine di entrarvi, coll'apporto delle proprie invenzioni, quale collaboratrice allo sviluppo della creazione. Questo mandato, che orienta, sublimandola in dignità, la nostra azione, postula

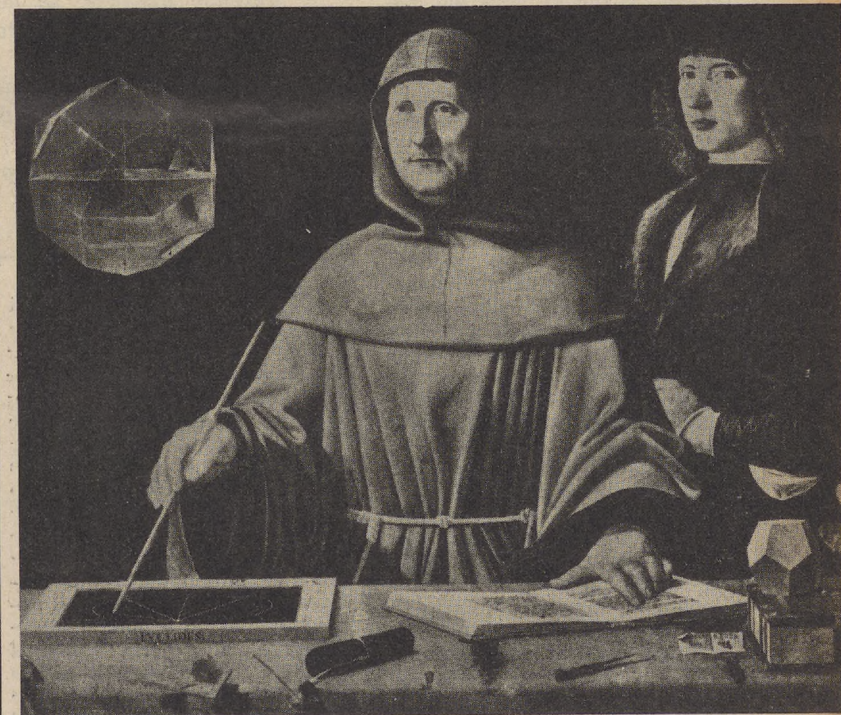
Scienza e coscienza dell'ingegnere

la natura compone i suoi fenomeni, fra mille interferenze, in un complesso armonico che allinea i sensi e commuove lo spirito; ma che l'intelletto non sa interpretare se non mortificandolo entro schemi che spesso ne ignorano le più sapienti connessioni e le più delicate sfumature.

Di fronte a queste deficienze della rappresentazione soggettiva della realtà, l'ingegnere chiede allo scienziato di perfezionarla integrando la ricerca teorica coll'esperimento, ossia affiancando al modello soggettivo, su cui opera il calcolo, un modello oggettivo sul quale si provochi l'intervento della natura per osservarne il comportamento e si cerchi di interpretarlo. Questo modo di ricercare, che è estremamente suggestivo, perché ci pone in umile attesa delle rivelazioni della natura, è anche esso lontano dalla perfezione, non solo per le difficoltà strumentali ed interpretative, ma soprattutto perché il modello rappresenta il prototipo attraverso la similitudine fisica, che, nella massima parte dei casi, non si può pienamente realizzare.

Malgrado questa preclusione originaria, il metodo sperimentale ha, rispetto al teorico, il pregio essenziale di mettere in giuoco, con approssimazione molto maggiore, le premesse fisiche da cui il fenomeno è condizionato, e di trarne per via naturale le conseguenze.

Così il progresso della ricerca va scoprendo, per diverse vie,



un accordo fondamentale fra la logica, di cui si serve l'intelletto, e la connessione che lega i fenomeni della natura; conseguentemente ci autorizza ad alternare sulle vie della ricerca l'esplorazione razionale colla scoperta sperimentale. Così la ricerca procede e tocca mete gloriose; ma constata in pari tempo che il suo campo d'azione è variamente limitato ed ostacolato. Al contorno un recinto chiuso vieta l'accesso all'essenza dei fenomeni; e le sentinelle che lo custodiscono protendono le loro barriere nel dominio quantitativo, riservato alla scienza, per avvertire che neppure questo sarà mai totalmente a nostra disposizione, comunque vengano a perfezionarsi gli strumenti dell'indagine. All'interno del campo altri ostacoli si frappongono, di natura intrinseca e quindi anch'essi non totalmente superabili; e fanno capo alla limitazione dell'intelletto che si rivela maestro nel dar fondo all'analisi, ma povero di risorse nel ricomporre la sintesi, mentre proprio, e soltanto, nella sintesi

nuove prospettive sul poliedro della realtà; la conoscenza si estende e si approfondisce; aumentano però in maggior misura l'ampiezza dell'orizzonte da esplorare, e la profondità dei pozzi da scavare. La metà si allontana indefinitamente; ma questo non scoraggia gli studiosi che perseguono con amore la ricerca, perché l'anima umana è sospinta verso la luce della verità da una vocazione più alta che trascende la vicenda terrena.

La questione della scuola

Il focolare della ricerca si accende nella scuola.

La questione della scuola, che ha suscitato tanti interrogativi e tante proposte di riforma, si è fatta sempre più viva nel campo nostro di fronte all'incalzare del progresso tecnico. Pletora di studenti e pletora di materie; programmi unitari o specializzati; criteri di ammissione e di selezione; costituiscono grossi problemi

(continua a pag. 6)

Una notizia abbastanza utile

E' uscito in questi giorni il volume degli Atti della Settimana Sociale di Padova «L'IMPIEGO DEL TEMPO LIBERO COME ATTUALE PROBLEMA SOCIALE».

Per favorire la diffusione dell'importante pubblicazione tra i fucini sono a disposizione delle copie con lo sconto del 30% e cioè a L. 1.750 anziché lire 2.500.

Le ordinazioni possono essere fatte anche versando l'importo nel conto corrente 1/31637 intestato a: Segreteria Settimane Sociali - Via della Conciliazione n. 3, Roma - e aggiungendo per le spese di posta L. 200.

Alle persone o gruppi che curassero l'acquisto di dieci copie, verrà fatto omaggio dell'undicesima copia.

Scienza e coscienza dell'ingegnere

(continua da pag. 5)

che urge risolvere. E le soluzioni, qualunque esse siano, non debbono prescindere dai postulati che la legge di natura suggerisce.

Un primo postulato avverte che la scolaresca non è una massa, ma una pluralità di individui dotati di ben distinte fisionomie intellettuali, che ne caratterizzano la personalità e ne determinano la vocazione. Alla diversità si aggiunge, provvidenzialmente, la complementarità; per cui la formazione della cultura impegna senza confonderle, individualità e comunità; e questo non solo nella scuola, ma anche nella vita. Occorre che la scuola si conformi a questo impegno coltivando prima le visuali dei singoli, e poi mostrando come possano condursi ad una visione unitaria.

Per questo non può dirsi insegnante chi sappia fare soltanto per sé, coltivando, sia pure egregiamente, il proprio punto di vista; ma chi da questa posizione sappia salire più in alto a far propri i punti di vista disparati, per accostare in consonanza le anime degli allievi e dare a ciascuna il nutrimento che le compete. E poiché non si dà cultura senza educazione spirituale, l'insegnante deve sentire la sua missione come apostolato ed esercitarla colla parola e soprattutto coll'esempio. E' ovvio che insegnanti così selezionati non si possono reclutare che in numero ridotto.

D'altra parte gli allievi, per trarre profitto da un insegnamento che dev'essere profondamente formativo, devono avere a disposizione il tempo per riflettere, assimilare e discutere; devono incontrare la qualità assai più che la quantità; lavorare col pensiero assai più che con la memoria.

La conseguenza mi pare ovvia: occorre che i corsi antelaurea riducano le materie d'insegnamento a quelle basilari e su queste insistano perché siano penetrate a fondo.

Ho detto formazione potenziale perché ritengo che più di questo la scuola non possa fare. La pratica è frutto di maturazione a contatto colla realtà quando la base formativa è a posto; quindi non può che venir dopo.

Ma allora un tantino di comparazione delle scienze insegna che le materie basilari, di cui la cultura di un buon laureato non può fare a meno, sono comuni alle varie specialità; anche queste, pertanto, potranno ridursi di numero nel conferimento delle lauree, non escludendo a priori l'ipotesi estrema che un unico tipo di laurea possa fondare il titolo accademico d'ingegnere.

Dalla sensazione all'elaborazione razionale

Ciò non vuol dire che la scuola, nella sua completa accezione, ignori le specialità; deve anzi curarle a fondo nei laboratori di ricerca; e può insegnarle con profitto ai laureati in corsi che scenderanno ai particolari applicativi, divenuti in questa sede essenziali, mettendo però sempre in luce la loro relazione colle proposizioni fondamentali, per mantenere alto il livello dei corsi ed evitare qualunque scivolata verso l'empirismo.

Un secondo postulato avverte che il mondo naturale di apprendere ciò che avviene fuori di noi procede dalla sensazione all'osservazione, e da questa alla elaborazione razionale, che riesce valida soltanto quando le prime due fasi abbiano concretato il modello mentale, fisicamente concepito, sul quale l'intelletto possa lavorare.

Nelle nostre scuole si segue sostanzialmente il processo inverso; si anticipano le teorie quando il modello non esiste ancora, qua-

si fossero fine a se stesse anziché strumento. Che l'esposizione della scienza così fatta possa apparire elegante e soddisfare il maestro, non si può negare; ma, perché essa diventi cibo gradito ai giovani, bisogna suscitare in loro l'appetito del sapere mostrando prima le lacune della comune osservazione, poi la possibilità di colmarle con l'aiuto della teoria, e il dovere di valersene per operare con persuasione e sicurezza nel campo della tecnica. E qui l'insegnamento toccherà il fondo delle anime e vi lascerà tracce indelebili se farà sentire, con accenti umani, la soddisfazione che può derivare da ogni tentativo di stabilire contatti più intimi coll'ordine naturale.

La conseguenza da trarre mi pare questa: disporre i programmi in modo che formazione matematica e formazione tecnico-scientifica procedano di conserva, affinandosi gradualmente in ciascun anno, a partire dal primo. Si otterrà così meno difficilmente il raccordo fra le sensazioni comuni e quelle perfezionate dallo studio; lo strumento matematico sarà meglio apprezzato nel suo giusto valore; e si eviteranno due opposte deviazioni: da una parte il feticismo del calcolo ritenuto capace di dare più di quanto le sue premesse e la sua natura consentano; dall'altra il feticismo del manuale ritenuto capace di sostituire la visione ragionata che solo la scienza ben digerita può offrire.

La scienza e la coscienza dell'ingegnere, se pure destinate ad avere competenze distinte, se così si può dire, debbono tuttavia confluire sempre in una considerazione totale della professione, come due momenti mai veramente scindibili dell'attività professionale. In questo articolo il tema accennato è sviluppato partendo dall'esame della scuola e della preparazione scientifica, per finire ad esaminare alcuni fondamentali problemi della professione, delineando alcune linee di metodo, e presentando anche concrete proposte per un ulteriore approfondimento del problema.

L'articolo è tratto dalla Rivista « Studium ».

Infine un terzo postulato ci avverte che sono diverse le attitudini dei giovani a salire la scala della scienza, indipendentemente dal loro buon volere; — ciascuno ha un proprio limite superiore, e, accostandolo senza superarlo, opererà con rendimento e con propria soddisfazione. Ciò è conforme a natura perché l'esercito dei Tecnici, che la scuola prepara, pochi bastano per segnare le grandi direttive e molti necessitano per seguirle ed applicarle; e questi ancora in diverso grado. Tocca alla scuola il compito di selezionare le attitudini, fornire a ciascuno quel tanto di alimento che è in grado di assimilare, né più né meno; e dimmetterlo onorevolmente quando ha raggiunto il traguardo perché vada ad occupare nella tecnica il posto che gli compete.

E' ovvio che ciò si può realizzare coll'ordinamento poc'anzi accennato, poiché alla fine di ogni anno regolarmente superato corrisponderebbe, con giusto equilibrio fra teoria ed applicazione, un certo grado di formazione, al quale nulla vieta di concedere un proporzionato riconoscimento ufficiale.

Ed ora, fermo al proposito di limitarmi a pochi spunti meditativi, lascio al vostro pensiero l'argomento scuola, con tutte le obiezioni che il mio discorso avrà legittimamente suscitato, e passo alla professione.

Il servizio professionale

Professione è servizio sociale ad alto livello di sapienza e di dignità morale, in cui, come disse inizialmente, il binomio scienza e coscienza deve essere più che mai vivo ed operante. La

coscienza non ammette sdoppiamenti: la morale è — o dovrebbe essere — una per gli affari come per la vita comune.

Essa richiede che sia rispettata dal committente la nostra libertà di giudizio; e ci autorizza, occorrendo, a rivendicarla; però la condiziona da parte nostra alla rettitudine del giudizio, intesa non solo in linea morale, ma anche in linea di competenza scientifica e pratica.

Perciò abbiamo il dovere di accrescere ogni giorno la nostra cultura, di cui la scuola non aveva posto che le basi, per adeguarla in estensione al campo più largo possibile; e in profondità al campo speciale in cui lavoriamo, utilizzando la crescente maturità intellettuale che gli anni bene spesi portano con sé.

Senza questo si offusca lo stemma di nobiltà che distingue la nostra professione; essa degenera presto nelle routine, nella copiatura, nell'applicazione di formule di cui non si sanno discernere le origini e il campo di validità.

Le conseguenze che ne derivano possono raggiungere gravità estreme. Non oserei affermarlo se non ne avessi prove sicure da una lunga esperienza di patologia edilizia, apparsa come frutto di patologia mentale del progettista, il quale non si era accorto di avere separato le formule, di cui ignorava il significato fisico, dal buon senso, che aveva ritenuto superfluo invocare di

noi riceve in germe col mandato di svilupparla e di utilizzarla a buon fine. Lo sviluppo è frutto di un'assidua presa di contatto della nostra personalità colla natura. E poiché ogni spettacolo che questa ci offre contiene un insieme armonico di razionalità e bellezza, non basta, per intenderlo, congelarlo nella rigidità di una teoria; bisogna anche coglierne intuitivamente il dinamismo, sentirne il calore e trarne un'emozione che stimoli, nel rispetto della razionalità, la nostra attività creatrice.

Scienza del costruire e arte del costruire

La scienza del costruire si fonde allora coll'arte del costruire; l'ingegnere vive il suo problema e si sente confortato nell'assumere la sua responsabilità.

Un simile programma, che — nei limiti imposti dalle attitudini personali e dalle circostanze — è impegnativo per tutti, richiede in primo luogo che gli ingegneri giovani si sottomettano ad un tirocinio pratico sufficiente prima di battere le ali; e che i maturi si prestino ad istruirli. Se questo compito si svolge con reciproca comprensione e con vivo senso di umanità, può essere fonte di soddisfazione per ambo le parti: per i giovani che vedono come sull'analisi fiorisce la sintesi; e per i maturi che nell'impegno di chiarire ai giovani, motivandolo,

no interesse a favorirlo, dando modo ai dirigenti di alternare il lavoro con soste periodiche destinate allo studio. La sosta di un anno ogni sette, prescritta, ed indennizzata a tale scopo, a professori universitari americani, ne dà un tipico esempio. E' vero che i professori sono allenati allo studio mentre i professionisti possono temere di essere arrugginiti; ma con un po' di buona volontà il leggero strato di ruggine si elimina e lascia aperto alla meditazione un terreno preparato ad accoglierla e valorizzarla, perché arricchito dell'esperienza di problemi realmente veduti e sofferti.

Affermata la necessità dell'aggiornamento, trovato il tempo, resta ad indicarne il modo, che può essere il più vario; dagli scambi di vedute fra Colleghi di uguale specialità o di campi affini, alle diverse forme di insegnamento che tanto la scuola quanto l'industria possono escogitare, purché si svolgano in forma prevalentemente dialogata per stimolare gli uditori a parteciparvi attivamente colle loro vedute personali.

L'aggiornamento, comunque attuato, risvegliando in noi un senso più vivo della natura e una visione più critica delle teorie, farà comprendere meglio la convenienza, e talvolta il dovere, di ricorrere all'esperienza sui modelli, il cui valore non è sempre convenientemente apprezzato. Ne dà un esempio tipico il problema della stabilità delle strutture, che risolviamo calcolando con larghi margini di sicurezza convenzionali, destinati in buona parte a coprire altrettanti margini d'ignoranza insiti nel procedimento teorico. Orbene, il modello, purché costruito in modo da conservare la similitudine oltre il limite elastico fino a rottura, fa piena luce su questo punto che è fondamentale per l'economia della costruzione. Ce ne assicura una serie numerosa di modelli di dighe per i quali l'Italia può vantare un primato mondiale. Ne è derivato non solo un vantaggio economico immediato, ma anche un affinamento nello stile del progettista, che, senza i modelli, sarebbe sembrato intollerabilmente audace. Un analogo vantaggio potrebbe ottenersi in varia misura sperimentando in tutto il campo edilizio; ma l'abitudine a pensarci non si è ancora formata nella coscienza degli ingegneri, malgrado sia evidente che, dovunque esista una confessata ignoranza e sia a disposizione un mezzo per ridurla, nasce il dovere di approfittarne.

Si obietta, fra l'altro, che l'esperienza non manca in quanto la danno i collaudi. Ma non si pensa che questi traggono il loro valore assai più dal buon criterio del collaudatore che dalla propria efficienza sperimentale, inferiore senza confronti a quella dei modelli. Sappiamo infatti che possibilità di carico e consuetudini procedurali limitano abitualmente l'estensione delle prove; e che sul grado di sicurezza si suol giudicare con riferimento a deformazioni calcolate, incorrendo tacitamente in una doppia incongruenza logica; ridare al calcolo la funzione di controllo sull'esperimento che doveva controllare; e trarne una conclusione che va fuori dal suo campo di validità. L'argomento dei collaudi è uno di quelli che dovremmo ridiscutere a fondo per definire i limiti e le responsabilità. Certamente essi lasciano inalterato ai modelli il compito tempestivo di verifica e di critica ai progetti, che è loro proprio. Dobbiamo abituarci a farne uso non per ridurre, ma per fondare su dati più certi le nostre responsabilità, che sono oltremodo gravi. Chi ha dovuto affrontarle, o discu-

(continua a pag. 7)



fronte alla scienza effimera a cui si era affidato.

Contro la tentazione di assopire la mente in questo separatismo di comodo fra scienza e buon senso dobbiamo tenere ben desta la nostra coscienza.

Che cosa sia il buon senso è difficile dire senza andare nell'alta filosofia. Nei termini di quella spicciola che stiamo sfiorando coll'esame critico del nostro compito, lo penserei come la dotazione originale di postulati naturali che ognuno di

il frutto della loro esperienza, lo chiariscono meglio a se stessi.

In secondo luogo quel programma richiede che, nelle urgenze della professione, si riesca a trovare il tempo e il modo di realizzarlo. Per questo occorre dare all'aggiornamento tecnico e culturale il primato che gli spetta nella scala dei valori, considerandolo non solo come arricchimento intellettuale dei singoli, ma anche come fattore insostituibile della produttività. Si vede allora che le comunità han-

Dall' assistenza al piano di sicurezza sociale dello studente universitario

(continua da pag. 3)

professori, assistenti, studenti e rappresentanti dei vari ministeri interessati al problema universitario (P.I., I.L.P.P., Sanità, Lavoro e previdenza sociale, Bilancio e Tesoro), organo che su formale richiesta dell'UNURI il ministero per la P. I. sen. Medici ha costituito in data 16 maggio del 1959.

All'azione di presenza delle Opere e di gestione amministrativa secondo una visione politica, dei fondi di queste, gli studenti accompagnavano nel frattempo un continuo lavoro di ricerca e di approfondimento del discorso politico assistenziale. Superamento dell'assistenza spicciola e immediata per incidere sulla composizione sociale della popolazione universitaria, valore costituzionale della politica assistenziale, autonomia del mondo universitario anche nel momento assistenziale garantita dalla composizione del Consiglio dell'Opera, dicevamo, rimanevano a rimangono i principi informativi dell'azione.

Una nuova posizione ritrova ora però la rappresentanza nell'affermare completando e organizzando i precedenti ragionamenti come il diritto allo studio possa essere pienamente attuato solo attraverso il riconoscimento della qualifica di lavoratore intellettuale per lo studente stesso. Ma possiamo appunto sostenere questo principio? Penso che molte cose potremmo e dovremmo dire a questo proposito. Per non appesantire tuttavia queste note ci limiteremo a mettere in evidenza quanto dicemmo in occasione di un convegno a Perugia. «Lo studente che segue regolarmente il corso di lezioni, che frequenta i laboratori e seminari, che sostiene debitamente gli esami, che completa infine la sua formazione specifica sia nelle materie che costituiscono il campo suo proprio di indagine, sia in quello che riguarda gli aspetti generali di ordine politico, culturale, sociale della società in cui vive; lo studente che a tutto questo si dedica, con serietà ed impegno nei migliori modi a lui consentiti dalle sue capacità intellettive, compie un preciso dovere verso di sé anzitutto (sviluppendo la propria personalità), verso la sua famiglia (contribuendo ad aprirle nuove prospettive più ampie di esistenza), verso la società (arricchendo il patrimonio comune di idee, portando avanti lo sviluppo scientifico e culturale, sostanzando una effettiva possibilità di vera democrazia, contribuendo al funzionamento ed alla crescita delle sue strutture).

Non possiamo quindi negare che lo studio, attuato secondo un metodo scientifico che costa sacrificio ed impegna energie, costituisce motivo di sviluppo personale e comunitario (sia se diventa materialmente usufruibile sul piano operativo, sia se tende alla ricerca di nuovi mezzi di produzione, di nuove forme di vita associativa o a garantire la efficienza di alcuni servizi generali utili alla società), costituisce cioè, già di per sé una vera e propria forma di lavoro.

Lo studio, ha dunque, un enorme valore di per sé e per il fine che persegue; crea un beneficio personale per chi lo esplica e generale per tutti coloro che, direttamente o indirettamente, beneficeranno delle sue conseguenze.

Ciò si impone come preciso dovere e come obbligazione morale a chiunque ne abbia le capacità. E a questi deve essere

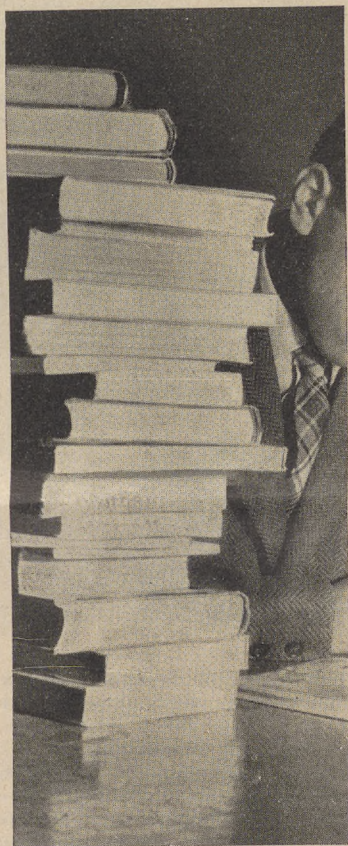
assicurato l'effettivo diritto a perseguirlo, nelle forme e nei modi più consoni e nella piena e più assoluta sicurezza economica e sociale.

Il primo congresso nazionale delle Opere universitarie espressione di tutte le forze che compongono la comunità universitaria, tenutosi nel gennaio dello scorso anno a Pisa, sentiva la necessità infatti di affermare:

«1) la fatica intellettuale compiuta dallo studente universitario è produttiva di beni ed è da considerarsi sotto ogni rispetto lavoro.

2) Si tratta di lavoro in sommo grado socialmente utile e di pubblico interesse;

3) come tale esso merita la tutela giuridica riconosciuta in genere al lavoro, compreso l'intervento dello Stato per rimuovere gli ostacoli che al lavoro stesso possono essere frapposti».



(continua da pag. 6)

terle, davanti ai magistrati sa a quanti malintesi possa pervenire la loro mentalità giuridica, che, ignorando la larga discrezionalità insita nei nostri procedimenti, ci crede possessori di metodi precisi, e, come tali, sicuramente incolpabili.

Di qui la delicatezza della funzione peritale e il dovere di dedicarsi scienza e coscienza; la prima accettando di peritare soltanto nel campo della nostra abituale e consumata esperienza, la seconda ricordando che la trattazione scientifico-tecnica dei quesiti non è che un mezzo subordinato al fine del giudizio che il giudice darà; quindi deve essere espressa in linguaggio umano a lui accessibile, evitando le discussioni superflue; e nelle conclusioni deve rendere trasparente al giudice la interpretazione che noi riteniamo giusta ai fini della sentenza.

Scienza e dialogo culturale

I pensieri fin qui esposti, e che ora vogliamo concludere, hanno concordemente affermato il dovere di perfezionare insieme scienza ed intuito. La scienza facilita il proprio progresso esprimendosi

Appunto in tale occasione la Rappresentanza poteva così lanciare la sua nuova iniziativa: il Piano di Sicurezza sociale; questo costituisce per essi il solo mezzo atto a garantire quel minimo di sicurezza sociale che allo studente compete come cittadino partecipe di una comunità organizzata in uno Stato democratico che afferma nella sua carta costituzionale:

«Ogni cittadino ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorre al progresso materiale o spirituale della società» (art. 4).

«I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi» (Art. 34).

«E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (Art. 3).

I presupposti da cui partiva il Piano elaborato dall'UNURI sono dunque questi:

1) Lo studente universitario è un lavoratore intellettuale;

2) ad esso compete un regime di sicurezza sociale;

3) La scuola stessa nella sua caratteristica di servizi sociali rientra nell'ambito della Sicurezza Sociale Generale del Paese; le provvidenze per gli studenti quindi devono essere strettamente collegate a quelle operanti e in progetto per completare il processo appunto di trasformazione di un regime previdenziale in regime di sicurezza sociale quale è oggi in atto in Italia ad opera dei governi democratici.

4) Solo in questo modo è possibile l'attuazione vera di un diritto sancito dalla Costituzione, quale è appunto il diritto allo studio;

5) muoversi in tal senso non costituisce una pura e semplice rivendicazione di parte, ad opera del movimento studentesco, ma è una azione di politica generale mirante a rendere effettive le strutture democratiche del Paese, a favorire la mobilità sociale dell'intera comunità nazionale ed il suo sviluppo culturale, scientifico e tecnologico.

Il significato che la Rappresentanza volle dare al piano quando lo presentò al Convegno di Pisa era dunque ed è quello di indirizzare le attività delle Opere universitarie e gli interventi governativi nel settore as-

sistenziale universitario verso appunto la creazione di un regime di sicurezza sociale per gli studenti stessi (Sicurezza sociale intesa come soddisfazione dei diritti economici, sociali e culturali dell'uomo, come dice l'articolo 21 della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo) indicando il minimo di provvidenze nei vari settori, attualmente necessarie ad un normale adeguamento delle condizioni di studio alle esigenze di un paese democratico socialmente in evoluzione in confronto anche e soprattutto di una pacifica competizione a livello internazionale (MEC, Euratom, ecc.).

Come è strutturato questo piano? Brevemente diremo che prevede stanziamenti di fondi: a) da parte del ministero della P.I. per:

1) borse di studio secondo un ciclo quinquennale con una spesa iniziale di 5.500.000.000 e finale di 7.550 milioni (sarà possibile così raggiungere il 14% della popolazione studentesca contro l'1,3% attuale);

2) la creazione di una cassa nazionale per i prestiti d'onore con una spesa iniziale di 500 milioni attraverso i quali assistere soprattutto gli studenti che sono più prossimi alla laurea, (tale iniziativa non ha in Italia a tutt'oggi purtroppo precedenti);

3) il finanziamento del Consorzio nazionale delle Cooperative librarie che l'UNURI ha costituito ai fini di raggiungere un ribasso del 30% del prezzo attuale dei libri di testo e dispense, attraverso l'edizione e la rivendita in proprio di questi;

b) da parte del ministero del lavoro per la realizzazione dell'assistenza sanitaria dagli studenti (esempio M.N.E.F. con una spesa annua di 1.500 milioni al fine di garantire indistintamente a tutti gli studenti l'assistenza ospedaliera, sanitaria specialistica, sia diagnostica che medica e farmaceutica (si tenga presente che oggi solo il 14% degli studenti gode di una assistenza medica, inoltre del tutto saltuaria e incompleta riservata solo a chi è in condizioni economiche disagiate).

5) L'intervento dello Stato nelle mense universitarie attraverso un contributo per ogni singolo pasto consumato dagli studenti con una spesa complessiva di 4.000 milioni, (oggi solo attraverso limitati e saltuari sussidi in buoni pasto, si soddisfa alle esigenze del settore raggiungendo al massimo 0,77% degli studenti); c) da parte infine del Ministero dei LL.PP. per risolvere il problema dell'alloggio agli universitari con una spesa annua di

1.000 milioni al fine di aumentare la recettività delle attuali case dello studente e collegi (attualmente vi sono in Italia 47 studenti in corso per posto letto) e per estendere agli studenti stessi le provvidenze garantite attualmente dalla legislazione relativa all'edilizia popolare.

Così come è sistemato dunque il piano tende al limite a dare a ogni studente un pre-salario (borsa di studio) e le provvidenze necessarie al suo sostentamento (mense, sussidi, alloggi, cooperative librarie ecc.). Alcune verrebbero immediatamente attuate per tutti, (mense, libri di testo assistenza medica) altre (le forme più complete, borse di studio e alloggi) gradualmente potenziate fino al raggiungimento, nel tempo, anche con queste di tutta la comunità studentesca. Il criterio di garantire la precedenza nel godimento immediato di tutte queste forme di provvidenza a chi più è bisognoso e a chi più merita, costituirebbe ovviamente il fondamento della iniziale selezione.

Dopo questa sommaria esposizione non rimane quindi che chiederci quali possibilità concrete vi siano oggi per gli studenti di veder attuato il piano di sicurezza sociale. Come prima già accennavo, esiste oggi nel Paese quella che possiamo definire una chiara presa di coscienza dei problemi della scuola. Non a caso il Parlamento vedeva presentare il 22 settembre del 1958 da parte del governo, allora presieduto dall'on. Fanfani, un disegno di legge relativo al Piano per lo sviluppo della scuola per il decennio 1959-69 che importava una spesa complessiva di 1386 miliardi. Questo piano dopo le peripezie subite nel travagliato periodo politico che ha seguito la sua presentazione e l'approvazione conseguita con alcuni emendamenti al Senato è oggi, come tutti sanno, in discussione alla Camera.

Pur con le dovute riserve, già espresse in altra sede nei confronti di questo disegno di legge non si può ovviamente non riconoscere come esso costituisca un notevole sforzo finanziario che lo Stato verrebbe a compiere nei confronti della Scuola. Se gli studenti sapranno essere presenti, politicamente presenti, oggi che questo disegno di legge è al centro dell'attenzione del Governo e di tutti i partiti sono sicuro che anche le loro proposte non potranno non essere accolte. Hanno già ottenuto il conforto dell'adesione unanime del mondo della scuola (al convegno delle Opere di Pisa) dell'adesione formale della maggioranza dei gruppi parlamentari, dei ministeri interessati (come ad es. il ministero del Lavoro che ha manifestato l'intendimento di promuovere un disegno di legge per istituire la mutua sanitaria per gli universitari), di diversi uomini politici, dei sindacati, della stampa.

Hanno oggi gli studenti uno strumento di incidenza politica, il Comitato nazionale delle Opere (già riunitosi più volte sotto la presidenza del Ministro Medici e già strutturato in commissioni permanenti di lavoro secondo le linee tracciate dal Piano di Sicurezza sociale dell'UNURI), attraverso il quale possono far opera più che nel passato, di convincimento e di persuasione; hanno soprattutto la forza di esprimere una giusta esigenza che non è solo di parte ma dell'intera comunità nazionale. Hanno la piena coscienza nel richiedere per essi, uomini di cultura, una più concreta tutela economica «di intendere, garantire alla cultura stessa una adeguata dignità, una condizione di libertà e di autonomia». Se avranno dunque la capacità di essere in questo particolare momento politicamente presenti e uniti nella loro rappresentatività coglieranno ancora una volta l'occasione di vincere una battaglia in nome della democrazia, del progresso, dell'autonomia della cultura.

Giovanni Lazzoni

mendosi in linguaggio di comune accezione; si pone la domanda se tale espressione sia possibile, almeno come orientamento, anche per l'intuito, data la sua stretta individualità. Per rispondere basta pensare che le intuizioni dei singoli hanno nella disciplina dei fenomeni naturali il loro obiettivo comune, verso il quale si dirigono come tanti raggi formandovi intorno un alone di convergenza, in cui è possibile trovare una consonanza di espressione. Questa può concretarsi in una vera metodologia dell'esplorazione intuitiva se all'ordinaria scienza descrittiva si affianca una scienza critica, che si proponga di stabilire come varierebbe l'economia della natura in rapporto ad un ipotetico variare delle sue leggi. Il tentativo è stato fatto col rigore matematico consentito dal calcolo delle variazioni, ed ha condotto sempre a stabilire posizioni di primato relativo dell'economia naturale rispetto alle infinite altre messe a confronto. Le proposizioni che enunciano tale primato si presentano in forme suggestive, che rivelano concordemente la saggezza da cui la natura è governata; e si prestano molto bene per orientare la nostra visione intuitiva.

Quando questa visione ci illu-

mina sentiamo di poter affrontare con maggior fiducia le nostre responsabilità. E se vogliamo elevarci in sede culturale possiamo valercene per tentare il dialogo con specialisti di altri campi che ci portino essi pure un'analoga visione. Il confronto rivela allora che, sotto gli aspetti propri di ciascun campo, riappare in tutta la stessa fondamentale economia. La visione si allarga, si unifica, e facilita le intese ad alto livello che si rivelano ogni giorno più utili ai progressi della tecnica.

Se poi, collo stesso stile che rende accessibile il linguaggio ad ogni persona colta, apriamo il dialogo coi cultori delle scienze morali, ecco che una felice scoperta ci attende: i loro principi — fatto il debito posto alla gerarchia dei valori — si esprimono in sorprendente analogia coi nostri. Le voci della coscienza si armonizzano colle voci della natura, e ce ne offrono la visione più alta e più suggestiva.

Il binomio scienza e coscienza, da cui siamo partiti, incontra qui la sua più chiara e completa espressione.

E mi pare che questa valga a chiudere degnamente la collana di pensieri che ho proposto alla vostra meditazione.

Arturo Danusso

Panorama berlinese

A chi la vede, per la prima volta, Berlino fa una strana impressione: è una città che non ha grandi bellezze, ma che attrae fortemente, che riesce a stabilire un legame di simpatia con chi si trova a visitarla. E sarà forse la consapevolezza che lo straniero ha, di trovarsi in una città che rappresenta un po' il paradigma di tutto quello che una città può soffrire a causa della guerra.

Interi quartieri sono ancora nelle condizioni in cui erano le nostre città quasi venti anni fa. Oltre la porta di Brandeburgo lo squallore è totale; credo sia inimmaginabile per chi non lo veda. La ex-Cancelleria del Reich è un cumulo di rovine, e sarà per un bel po' di tempo ancora l'espressione dell'esame di coscienza che i Russi hanno fatto ai Tedeschi. Dico «che i Russi hanno fatto ai Tedeschi», non a caso, perché è caratteristico della recente storia della Germania, il fatto che i vincitori hanno fatto a gara per fare l'esame di coscienza ai vinti, (vedi il processo di Norimberga e tante altre manifestazioni di minor momento) molto più di quanto i vinti non l'abbiano voluto fare a se stessi. Ma questo discorso ci porterebbe troppo lontano.

Dicevo di Berlino. La più grande città di Europa, se non del mondo, come superficie. Una successione di parchi immensi e di quartieri pieni di verde. Soltanto le zone centrali, hanno quella concentrazione di edifici che è di tutte le nostre città; per il resto quasi dovunque è possibile, facendo pochi passi, isolarsi completamente, come se si fosse in aperta campagna. Quanto alle distruzioni, che sono ancora molte e gravi, si sa che i tedeschi hanno ricostruito secondo criteri rigidamente finalizzati alla rinascita economica. La cosa presenta inconvenienti estetici, ma non mi sento di dar loro troppa importanza, se si considera il resto. I quartieri centralissimi sono ancora molto belli, caratterizzati da un'architettura estremamente razionale, anche se forse un po' uniforme.

Il quartiere internazionale invece è stato concepito apposta per rappresentare una specie di repertorio dell'architettura moderna. C'è una Chiesa Cattolica a prima vista un po' faticosa da assimilare, ma che all'interno si presenta già più accettabile. Li incontrai un vecchietto (76 o 78 anni, non ricordo) che parlava benissimo l'italiano per aver insegnato in Italia parecchi anni, in Istituti Salesiani, il latino, il greco e anche la matematica. Da lui seppi che i Cattolici a Berlino sono più di 700.000 e che le Chiese di rito cattolico sono qualche cosa come 180 (la popolazione raggiunge quasi i 3.500.000).

La Kurfürstendamm e la Stalinallee, sono le due strade regine rispettivamente di Berlino Ovest ed Est. L'una è definita la Via Veneto di Berlino, e con Via Veneto ha effettivamente molti punti di contatto, primo e più evidente il clima di una grande via internazionale. L'altra è invece, qualche cosa, per noi, di nuovo ed inatteso. Immaginate una lunghissima, bellissima strada, con ai lati due ininterrotte file di palazzi tutti uguali (ma lo stile moscovita è bello, o forse più esattamente, è molto suggestivo) dove si aprono, qua e là, negozi, ristoranti, biblioteche, etc., (le cose migliori di Berlino Est) e dove abitano tutti coloro che occupano una certa posizione nel regime comunista. Si potrebbe dire che quello è il biglietto da visita, o l'abito da sera, se preferite, di Berlino Est.

La situazione

La situazione politico-amministrativa è nota a tutti. Il settore Ovest è diviso a sua volta in tre

settori: Francese, Inglese e Americano, scendendo da Nord verso Sud, ed è amministrato come una piccola federazione di tredici municipi (Rathaus), coordinati dalla Bundeshaus nelle mani del sindaco Brandt. Il controllo militare dei tre settori è naturalmente affidato alle forze di occupazione. All'Est le cose stanno un po' diversamente. Berlino è considerata la capitale della Repubblica Democratica Tedesca (noi diciamo «Pankow», ma Pankow è solo una strada di Berlino Est) ed è comunque sotto controllo delle forze occupanti Russe (si possono vedere con molta facilità soldati e ufficiali Russi, e tutti i turisti si divertono a fotografarli; cosa, in verità, dato lo spirito con cui è fatta, un po' spiacevole, perché quei poveri ragazzi, sentendosi guardati come bestie in uno Zoo sono molto imbarazzati e non acconsentono facilmente, anzi spesso fanno in modo di trovarsi fuori bersaglio delle macchine fotografiche).

Per dare un'idea delle complicazioni che presenta la situazione, il Presidente della Repubblica Federale, Lübke, risiede a Berlino, nonostante questa non sia la capitale della Repubblica. Anzi le leggi Federali, prima di essere applicate nel territorio di Berlino, hanno bisogno di essere discusse e approvate dal Senato Berlinese, mentre questa procedura complementare non deve essere applicata negli altri stati federati. Non solo. La metropolitana è tutta intera sotto il controllo dei comunisti; anche quella parte che si trova nella zona Ovest; si tratta di vera e propria extra territorialità. Con tutto ciò, se la prendete all'Ovest pagate in marchi Ovest, e viceversa se la prendete all'Est. E non basta. Il cambio della moneta è mantenuto dai comunisti alla pari, e così i prezzi, per esigenze di prestigio; ma dagli occidentali vi potete far cambiare un marco Ovest con 4 marchi Est. Il che implica una serie di controlli e precauzioni delle autorità comuniste per evitare una lenta inflazione, e correlativamente una serie di sotterfugi dei possessori di marchi ovest che cercano di combinare affari giocando sulla situazione (a parte la necessità di complicatissime regolamentazioni nella distribuzione degli stipendi a coloro che lavorano in una zona ed abitano nell'altra; anche se avessi capito quello che mi è stato spiegato in proposito, mi ci vorrebbe tutto lo spazio soltanto per ripeterlo).

Come la pensano

Vi vorrei parlare, ora del modo in cui i berlinesi vedono la loro situazione; ma di qui in poi prendetemi più che mai con le pinze, perché tutto è discutibile, e una settimana a Berlino non basta, a mio parere a dare una idea abbastanza completa di tutto. Le opinioni d'altronde sono discordi. Un italiano residente là diceva che ci si aspetta da un giorno all'altro che i Russi occupino la città. Che i berlinesi siano convinti, presentandosi una simile eventualità, di non poter sperare nell'aiuto dei loro alleati, non credo sia dubbio. Ma altri sono convinti che un caso del genere non si presenterà tanto presto, o forse non si presenterà affatto. Io credo però che se non succederà, ciò sarà dovuto all'attuale fase di politica internazionale, e questa è da noi, una idea abbastanza accreditata. Ma così non la pensano i berlinesi né i tedeschi in generale, convinti come sono che la tanto decantata distensione sia soltanto una mossa psicologica intesa a far cadere l'Occidente in uno stato di rilassamento politico e magari ideologico. La loro convinzione è quindi di poter contare soltanto sulle proprie forze. Sperano nella Francia (la loro ex-nemica tradizionale; quale maggiore ironia?) ma per un calcolo politico estremamente lucido. Una Francia con la cortina di ferro ai propri confini (domani potrà essere di seta, ma cortina sempre) non avrebbe vita facile con un partito comunista come quello che ha in casa, e quindi ha tutto l'interesse a favorire una Germania forte.

Questo modo di ragionare in base al calcolo di eventi irrimediabili, e non calcolo accademico, è veramente impressionante. Mi venne fatto di sospettare che queste opinioni venissero manifestate per ingenerare una psicosi allarmistica, che noi stranieri fossimo destinati a riportare in Patria. In realtà i conferenzieri erano quasi tutti provenienti da Berlino Est e parecchi di essi avevano sperimentato i sistemi inquisitori e anche carcerari del regime comunista. Questo contribuiva a chiarire le cose; ma io penso che i tedeschi siano ormai abituati ad un particolare modo di giudicare questo genere di problemi. Sono molto più tesi psicologicamente di noi italiani, e questo tanto più è importante, in quanto questa tensione in loro è la somma di un dato di carat-

tere, e del condizionamento operato da una situazione accidentale stabilmente critica (che può sembrare una contraddizione in termini, ma a me sembra più espressiva della situazione reale, di un discorso magari più corretto).

Vi dicono che in Occidente siamo troppo divisi, che se i comunisti hanno una loro ideologia unitaria, dovremmo averne una anche noi (in pratica si parla poi di Europa, ma questo è già sintomatico; non sono queste le basi sulle quali si può costruire l'Europa). Il ragionamento sconfina nei motivi stessi che fecero nascere in Francia l'Action Psychologique, e la tendenza a fare del Cattolicesimo l'arma ideologica anticomunista. Durante una discussione, Mr. Gouverneur, direttore di un giornale parigino, osservò che il comunismo è contrario alla natura umana, e che sarà forse possibile sottomettere gli uomini al comunismo, ma non sarà possibile sottomettergli la natura umana. L'idea, per quanto non nuova, meriterebbe una analisi più approfondita che io non

ogni giorno attraversano la città centinaia di migliaia di persone solo per andare a lavorare o per tornare a casa negli opposti settori. A questi si mescolano i rifugiati che poi chiedono asilo alla Repubblica Federale. Ho avuto anche la fortuna di assistere a uno degli interrogatori ai quali i rifugiati vengono sottoposti (interrogatori molto cordiali ma pur sempre necessari se si pensa che in un mese la polizia segreta scopre in genere, fra i profughi, cinque o sei spie comuniste).

Sono gente disperata che fugge perché non può più resistere a condizioni materiali insopportabili, rifugiati politici che cercano così di evitare un arresto imminente, o, come il caso cui ho assistito io, gente che decide di andare all'Ovest con la convinzione di tornare un giorno a prendere possesso dei propri beni. Ad esempio le autorità comuniste annunciano un piano definitivo per la nazionalizzazione di tutte le terre ancora in possesso di coltivatori liberi, entro il 1965. Chi non vuole essere costretto a firmare atti di rinuncia, fugge per



potrebbe fare con lo spazio a mia disposizione; ma comunque mi colpì il fatto che il conferenziere non capì l'osservazione, e dimostrò nella risposta di essere completamente alieno dall'impostare il problema in quel modo. La cosa può essere più interessante che non sembri; dimostra la difficoltà, in questo caso, di rifarsi ad un proprio patrimonio di idee, autonomo da una qualsiasi funzione anticomunista (aggiungerei anche che mi sembra un errore psicologico; il comunismo non si può combattere con dei semplici antidoti, bisogna risalire più indietro).

Direi in definitiva che i tedeschi, e i berlinesi in particolare, si trovino in una situazione di equilibrio instabile, determinato da una serie di fattori contrastanti come la sfiducia negli alleati, nelle trattative politiche, nella distensione, la convinzione di essere isolati e il continuo timore di un atto di forza russo. Questo naturalmente, per quello che ho potuto constatare.

I profughi

Se è vero che Berlino è il termometro della Germania intera, questo è il clima che vi regna. Si può osservare facilmente ad esempio che a Berlino si trovano più anziani che giovani. Chi può, va nella Repubblica Federale. Soltanto dall'Est della Germania passano a Berlino Ovest ogni giorno circa trecento persone. Il veicolo è la metropolitana. Non è possibile ai comunisti controllare efficacemente una rete così estesa come quella di Berlino. E poi

mantenere integro il diritto alla proprietà, sperando nel futuro.

Queste notazioni mi permettono anche un'altra osservazione. Non c'è una differenza sostanziale di clima umano fra Est e Ovest. Si possono notare differenze di condizioni economiche (l'Est è più depresso, perché l'economia non è libera, né abbastanza pianificata da poter produrre i risultati di quella russa) ma la gente è più o meno la stessa. Si sa che il regime fa proseliti fra i giovani, che tolti dal controllo della famiglia, sono stati completamente sottoposti a quello degli organi del partito, ma i vecchi, obbligati tuttavia a tacere sempre di più, sono ancora contrari.

Persino i giochi negli asili di infanzia sono improntati alla formazione politica del bambino, e così via fino alle età maggiori. La situazione sotto questo punto di vista è sconsolante, ma vi sono tuttavia due considerazioni che oltre ad offrire possibilità di superamento, attribuiscono a Berlino una funzione insostituibile nei confronti forse di tutto l'Occidente. Una è quella che Berlino rappresenta ormai l'ultima possibilità di fuga dal blocco orientale (possibilità anche, come si è visto, largamente sfruttata). L'altra è che forse in questa città sola, in tutto il mondo, i due blocchi si sono trovati costretti a convivere senza praticamente alcun controllo possibile, e che continuamente una possibilità di comunicazione (che è poco in assoluto, ma molto in relazione alle circostanze) si rende disponibile a tutti coloro che ne sentano la necessità o il desiderio.

Giovanni Mantovani



Nella foto (in alto): il confine tra il settore inglese e quello russo; (sotto): la Kurfürstendamm. (p. s.: la "seicento" in primo piano, non appartiene all'autore, né al fotografo. E' di un tedesco che abita lì). Le foto sono del sig. Nino Vitale

RICERCA